



FUOCO AMICO di Francesco Franceschini

Il lampo basso, 30 metri alla mia destra mentre sto pensando a salvarmi la pelle, è una frustata di luce negli occhi. Mi butto a corpo morto sulla sabbia, la pallottola mi fischia sopra come una zanzara molesta. Mi giro su un fianco, sparo una raffica verso i cespugli di alghe, c'è un tonfo, come un fagotto di panni che cade a una lavandaia.

A mezzo metro da me la faccia del sergente Nardi mi guarda severa. Il terzo occhio che gli si è aperto in fronte ha smesso di sanguinare. Sarà l'acqua salata che cauterizza le ferite.

Di 15 che eravamo siam diventati più del doppio, se contiamo le braccia e le gambe smembrate dai corpi di chi hanno beccato con le granate. Accanto a me, prima che scoppiasse questo casino, c'era Ferretti. Nardi ci ha detto di avere come riferimento ognuno il proprio compagno. Io ho provato a dirgli che all'inferno non ci sono legami stabili, ma lui s'è infuriato e ha cominciato a parlare di corte marziale.

Insubordinato. Questo io sono agli occhi del sergente. I suoi tre occhi.

40 secondi scarsi di tiro al piccione, dal monticchio di alghe vicino alla baia, sono bastati a spazzarci via. Ferretti l'ultima volta che l'ho visto cercava il suo orecchio sul bagnasciuga. Ho sentito poi distintamente il colpo sordo che l'ha beccato nella pancia. Ha cominciato a piangere, faceva un nome, Lucia, o Maria, con la sintassi insanguinata. Ho chiuso gli occhi, ho fatto il morto e appena dopo lui ha smesso di gridare.

Sono rimasto morto mezz'ora buona. Nessuno è venuto a controllare se eravamo stecchiti.

Appena mi muovo ecco che un maledetto ceccchino mi prende di mira e per poco non mi accoppa.

Devono averlo lasciato a presidiare i morti.

E' uno solo, o gli altri mi avrebbero già sparato. Forse l'ho preso.

O l'ho preso o fa finta.

Forse l'ho preso e fa finta, perché è solo ferito e aspetta che mi muova di nuovo io.

Col cavolo. Puoi aspettare fino a domani, caro il mio avvoltoio.

Fino a domani.

Che poi io dico una cosa e ne faccio sempre un'altra. Me lo fa notare anche Nina. Dovevamo sposarci l'altr'anno: aveva ragione lei. Io le avevo detto di sì, che ero d'accordo, ma non lo ero mica. Le ho detto solo "Appena torno sono tutto tuo", come se andassi a Disneyland.

Dico di non muovermi e invece mi muovo, ecco come finisce. Innesco il colpo singolo e ventre a terra, come uno che stia correndo al cesso, schizzo a zig zag verso quel fradiciume di alghe, svuotando per bene il caricatore. Due colpi al secondo che fanno *pluff, sbuff, crack* a seconda del bersaglio: alghe, sabbia, corteccia.

Mi rannicchio dietro a un muro stento, di calce diroccata. Riprendo fiato. Tolgo il caricatore vuoto, faccio per prenderne un altro dalla cintura ma non ne ho più. Dannazione. Devo averlo perduto nel macello. Gesù, questa è una missione di pace?



Mi è rimasto il coltello. Mentre sto a decidere cosa farne, con le orecchie ancora rintronate dai miei stessi spari sento piangere qualcuno. Giurerei che è così, anche se mi pare di avere un alveare nelle orecchie.

È una trappola: non ti muovere pezzo d'asino. Giuro che non mi sposterò da lì neanche a pagarmi. Quindi mi muovo.

Sono in piedi, vulnerabile come un qualsiasi povero diavolo in una guerra santa. Questa è una guerra santa, qualcuno se ne crede il sacerdote, la divisa è la sua tunica. Il pianto ora è un rantolo. Con poca cautela mi faccio avanti, tra la vegetazione bianca di sale. Con gli anfibi sposto un ramo scheggiato dai miei stessi colpi. È nodoso, pesante. Sembra un penitente faccia a terra davanti a una moschea. Le sue foglie verde bile, accartocciate come pergamene, sono i capelli.

Tra le foglie e la sabbia ci metto un po' a capire che c'è un terzo colore, e il corpo dentro al colore di quella divisa antracite è un corpo esile, giunco di ragazzina.

Mi vede, ansima, ha una fontanella di sangue in mezzo al petto, vi preme sopra una mano, con l'altra fa per puntarmi il fucile ma il polso si piega al peso, l'arma ricade indietro.

Ha uno sguardo duro, da dodicenne affilata sulla pietra. Mi avvicino, mi chino su di lei, mi pianta addosso i suoi occhi come farebbe un animale dalle zampe rotte.

Muove la mano verso di me. Vorrei essere altrove. Via di qui, ostaggio in una topaia di Bassora, in una grotta dove stiano per tagliarmi la testa. Tutto sarebbe meglio di questo.

La ragazzina dice "Tienimi la mano" poi altro in arabo che non capisco. Il sangue le colora i denti di un'agonia rossa, le scivola fuori dalla bella bocca. Non ho una sorella piccola da tenere per mano. Se ne avessi una non sarebbe così doloroso guardarla morire.

Le stringo la mano forte, mi inginocchio. Lei continua a fissarmi coi suoi occhi scuri, di grafite. Ha un sussulto, inarca la schiena, temo che i polmoni stiano per scapparle dal petto.

Io devo aver cominciato a piangere senza rendermene conto.

Alle mie spalle si avvicina qualcuno, non ho la forza di voltarmi. Chi sei? Dei nostri o dei loro?

Come se facesse differenza. Come se facesse differenza crepare o continuare a vivere in questa porzione d'inferno.

In tempo di pace, nella mia città civile, ho visto un tipo prendere a calci nel ventre una cagna incinta fino a farla morire. Un altro sfregiato da un cacciavite per un sorpasso di troppo. Corrotti e faccendieri farsi chiamare onorevoli. Iene e sciacalli nelle redazioni dei giornali.

Questo posto somiglia alla mia città.

Ora per mano mia una ragazzina muore d'un fuoco che hanno chiamato amico.

Non importa se chi mi è alle spalle mi porterà via, mi salverà, o mi pianterà una palla in mezzo agli occhi. Come al sergente Nardi.

Non importa. Tutto quello che importa è negli occhi grafite della ragazza che non la smettono di frugarmi l'anima.